

Decimate le cosche di Alcamo
Sequestrate anche tre società
che servivano ai clan
per riciclare le «narcolire»

Caccia al mafioso nel Trapanese: quaranta arresti

Blitz della polizia ieri in provincia di Trapani. Quaranta arresti. Solo sette ricercati riescono a sfuggire alla cattura. Tra loro il presunto boss Vincenzo Milazzo. Nel mirino degli agenti le cosche di Alcamo, che lo scorso anno si sono battute in una feroce guerra di mafia che ha provocato trentuno omicidi. Gli specialisti della Guardia di Finanza hanno sequestrato tre società che servivano ai clan per riciclare le «narcolire».

WALTER RIZZO

TRAPANI. Quaranta arresti, beni sequestrati per almeno dieci miliardi. Questo in sintesi il risultato del blitz che ieri, all'alba, ha messo letteralmente in ginocchio alcune tra le più agguerrite cosche mafiose della Sicilia occidentale. Nel mirino della polizia gli uomini della mafia di Alcamo, il grosso centro agricolo al confine tra le province di Trapani e Palermo, famoso per i suoi vini bianchi, che ha fatto da sfondo ad una sanguinosa faida, iniziata il 17 gennaio dello scorso anno con l'omicidio di Antonino Greco, uno dei vertici di Cosa Nostra nella zona. Un delitto che segnò il punto di rottura interno alla cosca che per anni aveva «governato» il paese e le zone circostanti. Da un lato, gli amici di Antonino Greco (solo omonimo dei più noti fratelli di Ciaculli), dall'altro i fedelissimi della famiglia Milazzo. Uno scontro feroce, con battute a colpi di calibro 38, che ha lasciato sino ad ora sul terreno trentuno persone e ha fatto sparire nel nulla, inghiottite dalla «rupa bianca», altri cinque esponenti delle «famiglie» in guerra. Una battaglia senza esclusione di colpi dalla quale sono usciti sconfitti i Greco. Sotto i colpi della lupara sono caduti tra gli altri anche pezzi da novanta come Filippo Melodia, i fratelli Rosolino e Vincenzo Filippi, e Giovanni Daidone.

A far scattare il blitz di ieri mattina sarebbero state, oltre alle indagini della polizia e della Guardia di Finanza, le dichiarazioni di un pentito. Benedetto Filippi, un tempo affiliato alle cosche in guerra, ha deciso di aprire il suo «libro dei ricordi» fornendo agli investigatori una serie di preziosissime informazioni. Le sue dichiarazioni non solo hanno permesso di far luce su almeno sette omicidi, compiuti tra Alcamo e Castellammare del Golfo, ma hanno permesso ai magistrati e agli investigatori di ricostruire la nuova geografia mafiosa della zona di Alcamo. Nella rete degli inquirenti sono caduti, oltre ai principali esponenti della famiglia Milazzo, i «vicenti» nella guerra di mafia, anche personaggi di spicco dello schieramento che fa riferimento ai Greco e alle altre famiglie che si spartiscono il territorio come i Melodia, i Mallese e i Milota. Il giudice per le indagini preliminari, Silvia Giorgi, ha emesso quarantasei

ordini di custodia cautelare in carcere, accogliendo la richiesta del procuratore della Repubblica di Trapani, Antonino Cocci. Trentasei persone sono state catturate, mentre tre ordini di custodia sono stati notificati in carcere a persone che si trovavano già detenute. Alcuni ordini di custodia cautelare sono stati eseguiti anche fuori dalla Sicilia: a Velletri (Roma), a Vercelli e a Treviso. Solo sette persone sono riuscite a sfuggire alla cattura. Tra loro Vincenzo Milazzo, considerato ormai il capo riconosciuto della mafia di Alcamo. Secondo le accuse, Vincenzo Milazzo sarebbe stato coinvolto anche nella strage, avvenuta il 2 aprile del 1985, a Pizzolungo, dove la mafia trapanese, nel tentativo di assassinare il giudice Carlo Palermo, fece esplodere un'automobile che uccise una donna e i suoi due bambini. Da quel processo, però, Vincenzo Milazzo uscì con una assoluzione.

Secondo i magistrati, il risultato più importante dell'operazione di ieri non sarebbe comunque nel numero degli arresti. L'operazione condotta in provincia di Trapani - ha detto il procuratore Cocci - include profondamente nella struttura della mafia del Trapanese, perché la colpisce in interessi finanziari vitali. Il provvedimento del Gip prevede anche un ordine di sequestro per tre società, attraverso le quali veniva riciclato il denaro sporco proveniente in gran parte dal traffico degli stupefacenti. Nel 1985, proprio ad Alcamo, venne scoperta la più grossa raffineria di eroina mai individuata in Sicilia. A gestirla era proprio la cosca capeggiata da Vincenzo Milazzo. I proventi di questa attività venivano poi ripuliti attraverso una serie di operazioni di «money laundering», utilizzati dalla società «Tre Noci», una ditta gestita da prestanomi di Milazzo, che ufficialmente si occupava della produzione di conglomerati in calcestruzzo per l'edilizia, e da due società finanziarie. Pro l'utilizzo della società finanziaria (a Trapani ve ne sono no oltre duecento) sarebbe uno dei canali privilegiati per il riciclaggio del denaro sporco. Per arrivare ad individuare questa parte dell'attività della cosca, la magistratura ha utilizzato anche specialisti in indagini patrimoniali e in tecniche di riciclaggio della Guardia di Finanza.

Sentenza della Cassazione Decreto Martelli retroattivo «Era formulato male ma la volontà era chiara»

ROMA. Era un decreto retroattivo, la volontà del legislatore era chiara, anche se «difficoltà del compilatore» potevano ingenerare errore nell'interpretare. A sette mesi dalla polêmica che è costata al giudice Pasquale Barreca una richiesta di trasferimento da parte del ministro Martelli, la Cassazione motiva la sua sentenza sul decreto legge 292 del 1991, che vieta la scarcerazione di detenuti legati ad organizzazioni criminali.

Secondo le sezioni riunite, come era stato anticipato qualche settimana fa, l'interpretazione più corretta del decreto è quella del ministro ma non tutte le cosche sono dei magistrati che hanno disapplicato il decreto. In alcuni casi la formulazione era infelice. Sarebbe una frase contenuta nel preambolo ad avere fatto sbagliare i giudici che hanno così

ritenuto la legge applicabile a situazioni future e non a quelle passate: «ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di evitare che imputati di gravissimi reati possano avvalersi degli arresti domiciliari». Il verbo usato, dicono i giudici di Cassazione, ha fatto pensare ai magistrati che la nuova norma trovasse applicazione solo per le situazioni future. «Si tratta indubbiamente - si legge nella sentenza - di difficoltà del compilatore che, se possono ingenerare errore nell'interpretare, contrastano tuttavia con le vere finalità del provvedimento, quali emergono dalla considerazione unitaria del testo del decreto, del preambolo e della relazione illustrativa». E ancora: «da tale considerazione emerge chiara la volontà legis di escludere l'applicazione degli arresti domiciliari per tutte le persone imputate dei reati più gravi».

Ucciso a Brancaleone (Reggio Calabria)
Bruno Ioffrida, 54 anni, parente
del deputato socialista Zavettieri
«Da anni aveva rotto con certi ambienti»

Un omicidio tutto da decifrare E nel Psi calabrese riesplodono le polemiche «elettorali»

Ucciso Bruno Ioffrida. Gli era stata perquisita la casa per accertare collegamenti tra 'ndrangheta e candidati. S'indaga su un regolamento di conti. L'on. Zavettieri (Psi), parente ed amico del morto: «Omicidio politico-mafioso, Ioffrida aveva rotto con certi ambienti». Pietro Mancini: «Il Psi non può far finta di nulla. Ioffrida aveva chiesto voti per Zavettieri. Inquietante conferma dell'intreccio politica mafia».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BRANCALEONE (RC). Bruno Ioffrida s'è affacciato sull'uscio appena hanno bussato alla porta della sua abitazione al centro dell'incantevole camping Africa in riva al mare di Brancaleone. Due giovani, turisti pendolari che si erano smarriti nella scampagnata del lunedì di Pasqua, hanno chiesto informazioni. Ma la sceneggiata è durata un attimo. La pistola è spuntata improvvisamente. Qualcuno ha sentito un «Non c'entro, vi sbagliate». Poi, sette colpi di un micidiale revolver 38. L'uomo s'è accasciato ed il camping è ripiombato nel silenzio.

Ioffrida, 54 anni, aveva due figlie (lavorano a Milano e Reggio Calabria) ed era sposato con Stella Zavettieri, prima cugina dell'onorevole Saverio

Zavettieri, deputato socialista rieletto con 27 mila preferenze. Secondo la polizia «aveva parecchi precedenti penali; le prime ipotesi investigative fanno riferimento ad un regolamento di conti tra elementi della criminalità organizzata della provincia di Reggio Calabria». Insomma, si tratterebbe di un delitto nell'ambito di una delle tante guerre di 'ndrangheta che infuriano nel Reggio. La dinamica, del resto, rivela il rituale dell'esecuzione mafiosa.

Di parere radicalmente opposto è l'onorevole Zavettieri. Parla di «messaggio politico trasversale», di un «omicidio politico-mafioso scatenato dal fatto che Ioffrida aveva drasticamente rotto, da un trentennio almeno, con certe pratiche



L'onorevole socialista Saverio Zavettieri

di vita, antichi modelli culturali, certi ambienti. Cioè: Ioffrida è stato ucciso perché ormai da anni aveva cambiato vita rompendo qualsiasi legame con la 'ndrangheta che non tollera di esser piantata in asso. Una tesi avvalorata anche dal fatto che i precedenti di Ioffrida (truffa, oltraggio, favoreggiamento) risultano effettivamente tutti antichi di decenni. «Se non dovesse essere così - scandisce Zavettieri, che è componente della direzione nazionale del Psi - non esisterebbe un attimo a dimettersi da deputato per ritirarmi dalla vita politica».

L'omicidio è destinato a riaprire le polemiche sul voto mafioso in provincia di Reggio Calabria e gli scontri dentro il Psi. Nell'abitazione di Ioffrida, che aveva rilevato il villaggio «Africa» da un siciliano, all'alba del 2 scorso erano piombati i carabinieri per una delle trecento perquisizioni ordinate dai magistrati di Palmi e Locri per accertare collegamenti tra boss della mafia, affiliati alle cosche, fiancheggiatori e candidati alle elezioni. Su quel blitz, coda dell'inchiesta che lo scorso dicembre aveva coinvolto un gruppo di esponenti del Garofano in un'inchiesta di mafia, il Psi si era spezzato in due. Cauto Mancini, che in

precedenza aveva sempre manifestato solidarietà ai giudici di Palmi; durissimo Zavettieri, che aveva accusato i giudici di essere il braccio esecutivo di una specie di «partito trasversale» impegnato a compattare contro il Psi.

Ioffrida con altri due perquisiti (Giuseppe Crinò, aspirante segretario del Psi provinciale, e Antonio Rao, consigliere comunale del Psi di Rosarno) aveva risposto con un gesto clamoroso. Un'insertione sui giornali, pubblicata la mattina del 5 aprile: per protestare contro i magistrati, ironizzare sulla propria appartenenza al clan della 'ndrangheta, chiedere voti per Zavettieri. Dopo i risultati elettorali, Mancini, spiegando la sua mancata elezione, aveva chiarito: chi, come me, ha sostenuto i magistrati contro la 'ndrangheta, è stato punito; chi li ha «aggressi» verbalmente ha preso i voti.

«I sottoscritti - diceva l'appello-inserzione - Giuseppe Crinò, Antonino Rao, Bruno Ioffrida, socialisti dichiarati, senza conti in sospeso con la giustizia e senza alcuna misura cautelare; liberi cittadini in possesso di tutti i diritti civili e politici; sostenitori dell'on. Saverio Zavettieri, coinvolti nelle indagini e nelle perquisizioni

che hanno dato esito positivo con il sequestro del materiale di propaganda elettorale dell'on. Saverio Zavettieri, sono ansiosi di conoscere dalle procure inquirenti il posto che viene loro assegnato nella geografia e nel gnoto mafiosi della provincia di Reggio. Rinnovo al contempo il loro impegno in favore del Psi e dell'on. Zavettieri».

«Il mio partito non può tacere - ha detto ieri Pietro Mancini - ex sindaco di Cosenza, figlio di Giacomo - e deve prendere posizione. Assieme ad altri, la vittima, a poche ore dal voto, aveva firmato un appello-dichiarazione di voto a favore di Zavettieri attaccando la magistratura di Palmi colpevole, a loro dire, di voler perseguire il Psi. Purtroppo quest'omicidio - conclude Pietro Mancini - è un'inquietante conferma dell'intreccio politica-mafia che s'è concretizzato anche in questa campagna elettorale».

E sull'appello è tornato ieri anche Zavettieri: «Non vorrei mi restasse il rimorso che ho ucciso proprio per quello. Per la frase in cui si capisce che Ioffrida non faceva parte di alcun gotha. Qualcuno potrebbe non avergliela perdonata».

Palermo, Cosa nostra alla sbarra. Per i giudici «non esiste» mandante Comincia il processo sui delitti politici Folena, pds: «La verità non è stata cercata»

Corre voce che i grandi boss disenteranno le prime udienze di questo travagliato processo che ha come oggetto i grandi delitti politici che sconvolsero Palermo e la Sicilia fra il '79 e l'82: Reina, Mattarella, La Torre. Si giunge al dibattimento sulla base di una requisitoria debole, stigmatizzata da Giuseppina La Torre (che non si costituisce parte civile) e da Pietro Folena, che polemizza anche con Orlando.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Si apre oggi in aula bunker, a Palermo, un processo che inevitabilmente sembra destinato a lasciare l'amaro in bocca a quanti in questi anni hanno rivendicato verità e giustizia. Un processo che avrebbe dovuto dirci finalmente chi e perché - all'inizio degli anni 80 - decise di decapitare in Sicilia i vertici istituzionali. Un processo che avrebbe dovuto spiegare a quale strategia rispondevano l'uccisione del presidente della regione siciliana, del segretario provinciale della Dc, del segretario del Pci siciliano. Con ogni probabilità resteranno tutti questi risolti.

Certo: alla sbarra ci sarà la capola mafiosa. I soliti nomi del gnoto di Cosa Nostra. Tre nomi, per l'esattezza.

Quelli degli imputati chiamati a rispondere dei tre delitti politici di Palermo: Mattarella, Reina, La Torre. Ma sarà un processo strano perché, dopo anni e anni di indagini, polemiche, recriminazioni, strumentalizzazioni e polveroni, la conclusione disarmante, ancora prima che in una sentenza, è già tutta racchiusa in questa constatazione: per i giudici di Palermo non esiste l'ombra di un mandante dietro i delitti politici mafiosi che misero in ginocchio la Sicilia. O, comunque, questi ipotetici mandanti non sono mai stati individuati.

Dice Pietro Folena, deputato Pds di Palermo: «Chi pensava che nel Palazzo di Giustizia, nei cassetti delle scrivanie dei giudici fossero contenute verità sconvolgenti, oggi deve



L'onorevole socialista Saverio Lodato



L'onorevole socialista Saverio Lodato

prendere atto che le cose stanno ancora peggio: la verità non ci sono, la verità non è stata cercata». Dovremo dunque accontentarci del rituale processo che metterà sotto accusa il solito braccio armato della mafia, non spendendo una parola per illuminare quegli scenari che per forza di cose dovettero fare da sfondo a delitti tanto dirimpenti.

Le vittime. Iniziamo da Pio La Torre e Rosario Di Salvo, (il suo autista), assassinati il 30 aprile dell'82. La Torre si bat-

teva, nell'ordine, contro la mafia, contro l'installazione dei missili Cruise nella base di Comiso, contro la massoneria e le propaggini in Sicilia della P2, ma anche contro i cavalieri catanesi del lavoro, quegli imprenditori che avrebbero poi richiamato l'attenzione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. La Procura invece ha preferito lasciarsi abbagliare dalla suggestiva tesi della pista interna e si è via via convinta che La Torre e Di Salvo restarono vittime di un regolamento

di conti in casa Pci. Si sono costituiti parte civile la vedova Di Salvo e il Pds. Non si è costituita invece parte civile Giuseppina La Torre, moglie dell'uomo politico, perché scandalizzata dall'inconsistenza del lavoro della Procura.

Più consistenti le indagini che scaturirono dall'uccisione - nell'Epifania dell'80 - di Piersanti Mattarella, il presidente della regione, democristiano, che aveva in più occasioni «aperto» ai comunisti. Ma non era solo questo. Mattarella rap-



Qui accanto Michele Reina; sotto, da sinistra, Piersanti Mattarella e Pio La Torre

presentava una figura nuova di politico siciliano, poco dedito ai compromessi con la vischiosa macchina dell'istituzione regionale. Ad ucciderlo fu un commando misto mafia-terrorismo nero. I giudici infatti hanno ricostruito il perverso intreccio che avrebbe portato Giuova Fioravanti e Gilberto Cavallini ad intervenire sulla piazza palermitana: Cosa Nostra avrebbe ricambiato il favore consentendo l'evazione del fascista Concutelli (in realtà, poi, non se ne fece nulla).

La lista dei grandi delitti era iniziata - il 9 maggio del 79 - con l'eliminazione del segretario della Dc, Michele Reina. Un uomo politico ambizioso, dalla battuta accattivante, che aveva esordito nel palcosceni-

co della Dc palermitana dalla parte del grande capo degli andreottiani, Salvo Lima. Ma Reina molto presto si era ritrovato in durissima polemica con «Don» Vito Ciancimino che alla fine degli anni Settanta aveva deciso di tornare alla politica attiva dopo una parentesi di disimpegno solo apparente. Reina - è la convinzione dei giudici - si ritrovò eccessivamente sovraesposto proprio a causa della sua intraprendenza che lo aveva condotto presto alla direzione del partito. Oggi, di fronte alla corte d'assise presieduta da Gioacchino Agnello, saranno chiamati a rispondere dei tre delitti: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano (entrambi latitanti), Michele Greco, Bernardo Brusca Pippo Calò e Antonino Geraci. Francesco Madonia risponde dei delitti Reina e Mattarella. Pino Greco e Rosario Riccobono, accusati del delitto La Torre, sono già stati assassinati dalla mafia. Fioravanti e Cavallini, come abbiamo detto, sarebbero stati i killer del presidente della Regione. Giuseppe Pellegri e Angelo Izzo, infine, devono rispondere di calunnia aggravata.

Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa venne coinvolto, fu «rispolverata» una scheda del 1990 Appunti destinati al ministro della Difesa scritti per minimizzare le accuse che erano state rivolte all'ufficiale

Ustica, così il Sismi «giustificò» i depistaggi

Coinvolto nelle inchieste sulle stragi e «giustificato» dal Sismi. Quando a gennaio il colonnello Mannucci Benincasa ha ricevuto l'avviso di garanzia per la tragedia di Ustica, il servizio segreto ha «rispolverato» una scheda preparata nel 1990. Un testo nel quale si minimizzavano tutte le accuse rivolte all'ufficiale. Così il servizio segreto militare ha «contribuito» alla verità sulla sciagura del Dc9.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Gennaio 1992: il colonnello del Sismi Federico Mannucci Benincasa era appena stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria, nell'ambito dell'inchiesta su Ustica, e già il servizio segreto militare si era messo in moto. Per dare un contributo alla verità su una delle più gravi tragedie dell'Italia repubblicana? No. Per «rispolverare», nel caso che ne fosse stato bisogno, una nota del marzo 1990 che doveva

essere utilizzata dal ministro della Difesa per rispondere a un'interrogazione parlamentare, nella quale il Sismi difendeva apertamente l'operato del colonnello e «smontava» tutti gli addebiti che gli erano stati rivolti nel corso degli anni per concludere che non sarebbe stato opportuno prendere provvedimenti amministrativi nei confronti di Benincasa, perché questo avrebbe significato riconoscere implicitamente la fondatezza delle accuse. Insomma: non solo l'Aeronautica ha fatto quadrato intorno ai suoi ufficiali imputati per i depistaggi su Ustica. Anche il Sismi, molto più discretamente, si è mosso in questa direzione.

La nota, nel migliore stile dei servizi, è preparata con un sapiente «dosaggio» di parole e riferimenti messi in modo tale da dare, a chi legge, un'impressione fuorviante. Ad esempio, a proposito dell'esistenza di persone che all'interno del Sismi fiancheggiavano la P2, si scrive in modo burocratico che nulla risulta. E si aggiunge che l'unico nominativo appartenente alla Divisione comparso nell'elenco è quello del colonnello Cornacchia. Così chi legge può ritenere che nel Sismi ci fosse un solo piduista. Invece il riferimento è solo a una Divisione, non a tutto il servizio. Curiosa, poi, è la spiegazione dell'informatica del 1981 nella

quale Mannucci Benincasa, all'epoca capo centro di Firenze, sosteneva che la strage di Ustica era da considerare un attentato contro il giudice Vincenzo Tricomi, che avrebbe dovuto essere a bordo dell'aereo e che stava indagando sui legami tra Prima Linea e la Libia. Il Sismi, nella nota, sostiene che quella tesi era da considerare verosimile, specificando: per quanto era dato conoscere ad un anno dal disastro. Come se le uniche notizie di cui erano in possesso i nostri 007 fossero quelle di fonte giornalistica.

Altri due passaggi dell'appunto del Sismi «rispolverato» a gennaio sono illuminanti. I rapporti tra Mannucci e il colonnello dell'Aeronautica Umberto Nobili sono descritti come normali contatti tra due persone agiscono in un ambiente di comune interesse operativo. Ma non una parola sulla «qualità» delle operazioni di

comune interesse. Il giudice Giovanni Salvi, nella sua requisitoria sull'omicidio Pecorelli, era stato molto più chiaro: «Le indicazioni anonime di Gelli come mandante dell'omicidio e della motivazione del delitto provengono in realtà da Umberto Nobili e Federico Mannucci Benincasa, come dagli stessi ammessi. (Nobili 25 gennaio 1988; Mannucci 20 marzo 1988). Il primo è un colonnello appartenente al Sios aeronautica. Il secondo è il responsabile del Centro Sismi di Firenze, successore di Viezzer. «Anonimi istituzionali», dunque, le cui fonti e le cui motivazioni costituiscono un momento di particolare rilievo ai fini dell'accertamento della verità». Di tutto questo nella nota del marzo 1990 non c'è traccia. Come, del resto, si tenta di minimizzare il ruolo che il colonnello avrebbe svolto nei depistaggi sulla strage di Bologna. Mannucci, in particolare,

era stato indicato come «fonte» di alcuni articoli giornalistici che attaccavano i giudici Marino e Persico. Il Sismi cerca di far credere che l'incontro tra i giornalisti che scrissero i servizi di Benincasa (che si presentò sotto il falso nome di Manfredi) avvenne quasi casualmente e che si svolse nel 1981 in casa del giudice Aldo Gentile. E precisa: Mannucci non poté rifiutare l'invito del giudice perché sarebbe stata una scortesia mentre in quel periodo, per precisi orientamenti, i rapporti con la magistratura erano caratterizzati da frequenti contatti e collaborazione. Nell'enfasi giustificativa, quindi, si finisce con il sostenere che, ad eccezione di quel periodo, il Sismi non ha mai collaborato con la magistratura.

Ancora nel 1990 il Sismi tentava di giustificare tutto, sostenendo anche che era inopportuno prendere provvedimenti

amministrativi contro il suo ufficiale definito dal giudice Salvi un «anonimista istituzionale». Poi, nel luglio 1991, Mannucci Benincasa è stato tolto da Firenze e trasferito a Roma per essere messo a disposizione del capo del I reparto. Una formulazione che si usa per le persone «congelate». Come mai? Non si conosce la motivazione. Certo è che il Sismi ha dimostrato di avere «finto». Quasi avesse capito, a luglio, che il suo ufficiale sarebbe stato coinvolto a dicembre nell'inchiesta su Ustica. E ieri Mannucci Benincasa ha ricevuto un altro avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta-bis sulla strage di Bologna. Il Sismi, sicuramente, sarà già allertato. C'è da vedere se verrà nuovamente «rispolverata» la scheda giustificatoria del 1990 o se, questa volta, il Servizio segreto militare cercherà di aiutare in altro modo la giustizia.